



PATTI CHIARI

La finanza in spiaggia

Spiegare ai bagnanti come investire bene il denaro. È l'iniziativa del consorzio PattiChiari: 400 ore di educazione finanziaria su 12 spiagge, 40 giorni di attività ludiche per bambini e adulti. "PattiChiari in città 2008" è approdato al Meeting di Rimini, con giochi e attività con cui mettere alla prova le conoscenze in campo finanziario e partecipare a un concorso. PattiChiari è un consorzio di banche italiane nato nel 2003 per dare ai risparmiatori un'educazione finanziaria semplice e comprensibile. Negli scorsi anni ha portato le sue iniziative in 250 città, incontrando 400mila persone.



Primissimo piano

di Davide Rondoni



Quelle sorprendenti donne di colore Sorrisi che sono contagio di speranza

Per la prima volta al Meeting di Rimini al tavolo di un affollatissimo auditorium c'erano solo tre visi di persone di colore. Nessun moderatore bianco, nessun italiano. Ed erano tre donne. Rose Busingye, l'infermiera che in Uganda ha creato un punto attivissimo di aiuto e sostegno a malati di aids. Vicky Aryenyo, una delle donne che lei ha tirato fuori dall'inferno della disperazione. E Marguerite Barankitse, che ha fondato una casa di accoglienza e ospedali per bambini profughi in Burundi. Rose ha introdotto le due amiche, che hanno raccontato la loro storia. Marguerite a raccontarlo di come ha seguito la sua follia d'amore do-

po aver assistito legata al massacro di 72 persone durante la faida tribale tra Hutu e Tutsi. Vicky della sua "rinascita" dopo aver conosciuto la desolazione del suo corpo e della malattia sua e del figlio. Tre donne, tre volti colorati che hanno testimoniato con la incisione dei loro racconti come la vita, strano paradosso cristiano, può essere una festa anche in mezzo alle prove, e come l'incontro cristiano mobilita alla speranza anche nelle situazioni più difficili. Vicky ha detto di aver visitato la mostra "Libertà" cercando. Vigilando redimere" che racconta il cammino di riscossa di tanti carcerati attraverso il lavoro e l'incontro con dei cristiani impegnati negli istituti di pena. Anche lì un vi-

deo che mostra una trafia di volti toccati da una speranza più forte di ogni male e di ogni condanna. Il volto del Meeting è in questi volti. Ignoti ai più, protagonisti di storie eccezionali perché giocate al livello in cui è normale invece la disperazione o l'apatia. Al livello, insomma, in cui il viso resta segnato dalla tristezza o dalla letizia. I tre visi di colore di un continente che tanti danno per perso, o i volti segnati dall'ombra delle sbarre sono i visi che meglio dicono la libertà del cristianesimo. Possono stare a fianco, quei visi, a quelli che vengono onorati in bellissimi incontri o mostre di Guareschi o di Solzenicyn, campioni di una indomabile libertà. E a quello, transitato per il meeting di un anziano comico popolare come Enrico Beru-

schì che ha ricordato come don Giussani gli abbia insegnato l'allegra. Insomma, succede qualcosa di strano qui tra i padiglioni della fiera, qualcosa sempre di maledettamente imprevedibile. I protagonisti non sono mai quelli che ti aspetti, quelli che hanno la fama di protagonisti assicurata dai media. È la dimensione internazionale della vita del movimento di Cl è una realtà matura. Qui si capisce quel che fa storcere il naso a intellettuali e analisti: la Chiesa, attraverso le persone, gli individui del popolo che le appartiene, muovono la speranza nella storia. Per questo l'applauso commosso alle tre protagoniste black dell'auditorium stracolmo, non era il tributo a tre star, ma un contagio di speranza.

2008 **meeting**

protagoniste

Le storie ai limiti dell'impossibile di due donne: Vicky (Uganda) ha sconfitto l'Aids grazie alla dedizione di un gruppo di volontari; Marguerite (Burundi) ha messo in salvo, insieme, bambini tutsi e hutu

In migliaia ieri al Meeting di Rimini per l'incontro con Marguerite Barankitse e Vicky Aryenyo (Riccardo Gallini GRPhoto)



Mamme africane Risorgere dall'inferno

PAGINE DI RISCATTO

IL LIBRO

«Si possono raggiungere le stelle?» Dialogo sulla speranza

RIMINI. È il dialogo fra un giovane, poi fattosi sacerdote, e un amico ebreo interrotto da un crudele destino. "Aspettare insieme", Marietti 1820 editore (14 euro), è un libro che racconta la storia di due giovani amici, uno americano di origini irlandesi, Jonah Lynch, e l'altro francese con radici ebraiche, David Gritz, che s'incontrano alla McGill università di Montréal, suonando la chitarra e il violino. Ne scaturisce un affetto profondo, scandito da un fitto scambio di lettere lungo sei anni, in cui si raccontano amori, musica e vita, nella continua ricerca della verità. «Ma le stelle si possono raggiungere?», scrive David da Parigi nella primavera del 1998. Pochi anni dopo, sarà ucciso, a soli 24 anni, da una bomba nella

caffetteria dell'università ebraica di Gerusalemme, il 31 luglio 2002. Don Jonah Lynch, oggi vicerettore del Seminario della Fraternità sacerdotale San Carlo Borromeo, si è raccontato al Meeting, con Marina Corradi, inviata del nostro quotidiano, che ha definito il libro «spudorato perché scuote uno degli ultimi tabù della nostra epoca: la domanda del perché, del senso dell'esistenza». Il rapporto che s'instaura fra i due è ricerca della risposta alle loro domande irrequiete. «Paradossalmente è David che, misteriosamente, conduce alla fede cristiana Jonah, il quale ora pubblica queste lettere proprio per dare ragione della speranza». Don Jonah conferma: «L'amicizia è possibile perché Dio non ci lascia soli». Un'amicizia «dalla quale ho scoperto Dio, sono entrato in seminario e diventato sacerdote». (A. Pic.)

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
NICOLETTA MARTINELLI

Vicky Aryenyo sa cosa vuol dire essere niente. Nessuno. Difficile sentirsi protagonisti della propria vita quando tutto il corpo è ricoperto di piaghe: bisogna fare uno sforzo di fantasia per figurarsi la bella signora sul palco - sfavillante nel suo abito etnico turchese e giallo - riversa su un divano con il corpo corroso dall'Aids. Ma è così che lei si descrive davanti alla folla delle grandi occasioni: ad ascoltare la sua storia e quella di Marguerite Barankitse il popolo del Meeting si è presentato compatto, frantumando ogni previsione di affluenza. L'auditorium predisposto per l'incontro si è rivelato insufficiente per la fiumana che sospirava di entrarvi. Moltissimi hanno dovuto rassegnarsi alla scomodità, accostarsi di vedere le immagini di Vicky e Marguerite trasmesse dai maxischermi dell'anfitreato o delle vasche esterne. Un tripudio. «Se non avete mai visto un miracolo, eccomi. Sono qua». E così che Vicky conclude la sua storia, un racconto che finisce quando la sua vita ricomincia, dopo l'incontro con Rose Busingye, l'infermiera ugendese che anima il Meeting Point di Kampala. Venti minuti e una serie innumerevole di applausi prima, Vicky aveva cominciato a descrivere la propria vita di moglie e di madre. Una vita come tante, in Uganda. Tutto co-

mincia a cambiare con la terza gravidanza. Il marito, del nuovo bambino, non ne vuole sapere: le minacce - se insisti, sarà la fine del nostro matrimonio - non scoraggiano Vicky e suo figlio viene alla luce mentre il consorte mantiene la promessa e se ne va. Da qui, la vita - per tutti, la madre e i tre figli - è tutta in salita: nel 1996, il sistema immunitario dell'ultimo nato comincia a non funzionare più a dovere, poi anche Vicky inizia a star male: «Ma nessuno, ancora, era in gra-

do di dirmi la verità - dice la Aryenyo - e non si parlava di Aids». Ancora per poco: gli esami emettono il verdetto. Una botta incredibile, per Vicky. Ma neppure l'ultima, neppure la peggiore: «Potevo anche rassegnarmi alla mia malattia ma - prosegue - non a quella di mio figlio». Comincia il periodo più nero della vita della famiglia - «quando si diffondeva la voce che nel villaggio stava morendo qualcuno - racconta Vicky - tutti si presentavano alla mia

porta. Sicuri che fosse toccato a me o al mio bambino». Il fisico cede, la disperazione si fa strada: malattia e indigenza - «non potevo lavorare e gli amici erano tutti spariti» - sono gli unici ospiti fissi, in famiglia. Poi arrivano i volontari del Meeting Point di Kampala, poi arriva Rose Busingye che da anni si occupa delle donne malate di Aids, dimostrando loro che la vita si può continuare a vivere con intensità, con gioia fino all'ultimo respiro, sopportando la compagnia del virus. «Tu hai un valore, mi diceva Rose - spiega la Aryenyo - ed è un valore più grande della malattia». Lo diceva a parole, ma molto più spesso con gli occhi: «Trovavo la forza nel suo sguardo. Se Rose mi guarda in questo modo, pensavo, come sarà lo sguardo di Dio? Poi ho capito - conclude Vicky - che nel volto di Rose stavo guardando quello di Dio». Anche l'esperienza di Marguerite Barankitse nasce da un dolore profondo: lei si ricorda la data precisa, quando tutto ha avuto inizio, il 24 ottobre 1993. «Il presidente del Burundi, il primo eletto democraticamente, era stato assassinato dall'esercito tutsi. La mia famiglia era fuggita, io no. Ho preso sette bambini che erano affidati alla mia responsabilità, quattro hutu e tre tutsi, e ho cercato rifugio. Prima - racconta Marguerite - sono andata dagli hutu che stavano fuggendo verso la Tanzania e ho chiesto di potermi aggregare. Ma avevo con me i bambini tutsi e mi hanno detto di no. Quin-

di, mi sono rivolta ai tutsi che andavano verso l'accampamento militare ma avevo i bambini hutu con me e mi hanno detto di no. Allora mi sono presentata alla sede vescovile che mi ha aperto le porte. Quel 24 ottobre, una domenica mattina, l'esercito tutsi si è diretto proprio dove io, complessivamente, ero riuscita a nascondere 72 persone. I soldati hanno dato alle fiamme il palazzo, hanno costretto le persone a uscire e le hanno uccise tutte sotto i miei occhi. Ero legata a una sedia e assistevo impotente. Poi - prosegue Barankitse e non vola una mosca - ho visto che toccava ai bambini. Slegatemi, ho detto a quegli assassini, vi pagherò se non li uccidetevi. Hanno accettato». Marguerite prende con sé i 25 bambini sopravvissuti: «Ho detto loro che dovevamo dare vita a una nuova generazione, senza più divisioni», dice. Dopo cinque mesi i bambini erano mille, hutu e tutsi insieme. Poi sono arrivati i bambini del Rwanda, poi quelli congolesi. Non è un caso che Marguerite sia meglio nota al mondo come l'«angelo del Burundi». In tanti anni, da quel lontano 1993 di bambini ne ha aiutati oltre diecimila, grazie alla Maison Shalom, centro di accoglienza per riunificare le famiglie e reintegrare gli orfani vittima dei conflitti etnici. Marguerite ci congeda invitandoci a sognare: perché i sogni - come il suo - fanno progredire l'umanità.

LA STORIA

Un film che racconta la speranza

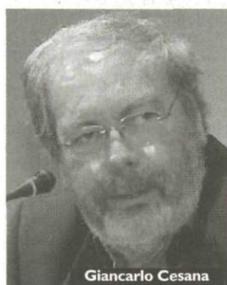
DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

Rose Busingye e il Meeting Point International di Kampala sono protagonisti di un film, opera prima di Emmanuel Exitu, premiato lo scorso giugno a Cannes da un entusiasta Spike Lee. «Un film in cui ci sono storie che costituiscono una strana realtà - ha detto il regista americano all'atto della premiazione - dove nessuno sembra malato. Abbiamo visto iniziare una nuova era nella produzione cinematografica». Il documentario si intitola "Greater - sconfiggere l'Aids" e fa a pezzi i luoghi comuni sull'Africa e sulla malattia. Senza retorica, descrive la vita delle donne e dei bambini che convivono con il virus: «Il mio desiderio - racconta Emmanuel Exitu - è raccontare la speranza. Bisogna andare a incontrare chi cambia il mondo, chi non si lascia spaventare dal male, lo affronta, lo sconfigge». Il film è stato proiettato in anteprima per il pubblico italiano ieri sera, alla fiera di Rimini.

OFTAL

Protagonisti, al servizio dei malati

Anche le dame e i barellieri dell'Opera federativa trasporto ammalati a Lourdes (Oftal) sentono il richiamo e l'esigenza di essere protagonisti (così come suggerisce il titolo di questa edizione del Meeting), di dare il proprio contributo di fede e di servizio agli ultimi, agli ammalati. Da qui il desiderio di testimoniare con uno stand interattivo (attraverso immagini, foto e musica) l'esperienza unica racchiudibile all'interno di un pellegrinaggio a Lourdes, in particolare in occasione di questo anno giubilare, il 150mo anniversario delle apparizioni della Vergine a Bernadette. Presso lo stand, allestito nel padiglione A3, ci saranno i giovani volontari di Oftal, in rappresentanza dei tantissimi loro coetanei che decidono di dedicare una settimana dell'anno a questa esperienza.



DA RIMINI MAURO ZUCCARI

«Qualità della vita», oggi un'autentica parola d'ordine. In nome di questa presunta qualità si arriva addirittura a decidere che non vale la pena di

Qualità della vita: promessa o condanna?

prolungare un'esistenza. Ma cos'è veramente la qualità della vita? È la domanda stringente che l'associazione "Medicina e persona" affronta con una mostra, al padiglione A3 del Meeting di Rimini, presentata ieri mattina da Giancarlo Cesana, docente di Igiene generale ed applicata, Sylvie Menard, consulente del Centro di Oncologia sperimentale all'Istituto tumori di Milano e Paolo Marengo, responsabile del Centro Trapianti Midollo al "Niguarda" di Milano. Quest'ultima, introducendo l'incontro, ha spiegato che all'origine della mostra c'è «lo struggimento nello sguardo

verso il paziente, perché l'uomo oltre a una domanda di salute pone una domanda di salvezza». Un problema di sguardo, anche nei medici: «Vedo - ha aggiunto - tanti sguardi spenti anche in chi cura. Se non curo il mio paziente per compiere anche me, prima o poi soffoco». Cesana ha sottolineato che il problema della qualità della vita si pone anche per i sanitari. «Basti pensare agli psicofarmaci dati ai bambini per far-

Cesana sul caso Eluana: «Si vuole impedire persino la carità. Dimenticando che la medicina è nata per assistere»

li stare tranquilli, o al doping. Tutti vogliono migliorare la qualità della propria vita». Una domanda che Cesana spinge fino agli estremi limiti, alla qualità della vita in punto di morte. «Si cerca di togliere protagonismo a ciò che ricorda all'uomo che è finito, è terreno. Questo tentativo si scontra con il fatto che la vita è mistero, non ce la siamo data noi». Inevitabile il riferimento al caso di Eluana Englaro, la

donna lecchese in stato vegetativo da 16 anni, che Cesana ha affrontato in conferenza stampa, dopo l'incontro: «Il padre di Eluana - ha detto - chiede di porre fine alla vita di sua figlia non per motivi economici, ma perché per lui Eluana è già morta e lui non sopporta più questa situazione. Ma la situazione non la sopporta il signor Englaro, bensì le suore che assistono sua figlia. Perché non vuol permettere loro di continuare? Non solo vuole impedire la vita, ma anche la carità. La medicina occidentale è nata non per guarire, ma per dare assistenza».

Ma torniamo alla mostra. È divisa in "stanze" che affrontano problemi come "la qualità della vita in medicina nella storia" o "la conoscenza"; presenta varie testimonianze e gli acquarelli realizzati da Marie Michel Poncet, durante il suo ricovero. Alla presentazione, Sylvie Menard ha raccontato la sua esperienza di medico e di malata, sollecitando una maggiore attenzione al trauma che la persona subisce quando si sente diagnosticare un cancro. «Si sente morta dentro - ha detto - Solo pensando alla morte come fatto naturale si capisce che quello che c'è dev'essere vissuto appieno».